

Senza luce

28 marzo 2003 – venerdì

Il direttore della rivista che hai tra le mani avrebbe voluto intitolarlo “Diario di un non vedente”.

Io mi sono incazzato quasi subito, e ho ribattuto che sull’indice, a pagine cinque, avresti trovato scritto “Diario di un cieco”. Perché odio i luoghi comuni e i giri di parole quando scrivo, e li detesto con più forza quando sono costretto a viverli.

Abbiamo trovato una mediazione su “Senza luce”. Per me è sufficientemente reale e per lui è abbastanza *politically correct*. E’ così che nascono i titoli nel dorato mondo del giornalismo d’élite.

Non posso neppure vantarmi della commissione con gli amici; nell’intero panorama nazionale, gli scrittori ciechi si contano sulle dita di una mano, e ho la ventura di essere il più famoso fra questi. Merito, in parte, di un paio di romanzi abbastanza venduti; merito, in gran parte, di qualche apparizione televisiva, buona per essere riconosciuto per strada e, soprattutto, per dotarmi finalmente di display braille da collegare al PC. Può sembrare curioso, ma non è complicato mandare a memoria la tastiera e la posizione dei tasti. E’ complicata la rilettura, la correzione, con quella voce sintetizzata che rilegge le mie parole con la stessa passione vocale di un meteorologo al TG5.

Per il comando “Salva con nome”, invece, vale ancora il microfono davanti alla bocca.

E così, mi pagano affinché tu possa leggere la storia di un fine settimana vissuto da un cieco. Non ti senti fortemente responsabilizzato? Non senti prudere le dita, non senti la necessità di fotocopiare questo pezzo per distribuirlo ad amici e conoscenti? Non credi di sentirti già un uomo migliore?

Se le risposte a questi quesiti dovessero essere negative, ebbene, benvenuto nella mia vita, lettore ideale.

29 marzo 2003 – sabato

La vita deve essere ricca di amicizie, ed io ne ho. Ne ho di inanimate (un bastone bianco, leggero e flessibile), ne ho di umane e non (Leika, un pastore tedesco con la croce rossa sul dorso e nel cuore).

Fra gli amici umani, ci sono quelli normali – passeggiate, spesa con me al super, chiacchiere al bar – preziosissimi, dolci, insostituibili. E poi ci sono gli amici pazzi.

Aldo è un amico umano pazzo, e oggi mi ha portato allo stadio. Voglio dire, un cieco allo stadio. Come se nulla fosse: biglietteria (dove, con una certa ironia, mi hanno staccato un ridotto), scalinate, poltroncine. Al suo braccio, ma con il bastone in mano, e lui che sogghignava e mi descriveva le espressioni di stupore intorno a noi.

Nella mezz'ora di attesa, prima dell'inizio delle ostilità, Aldo mi ha raccontato tutto della sua squadra e degli avversari. Classifica, precedenti, giocatori di spicco, vecchie glorie. Mi ha descritto il riscaldamento, e di come quelle maglie rosso acceso spiccassero senza stonare sul prato verde illuminato dai riflettori.

Ha narrato per me l'ingresso delle due formazioni, le foto di rito, il controllo delle reti alla ricerca di falle ingannatrici.

Ed io ho iniziato ad ascoltare la folla. A comprendere, dal silenzio carico d'ansia e dall'eccitazione delle urla, se la fase di gioco fosse favorevole o meno. A riconoscere il rumore che fanno dodicimila contemporanei sospiri di sollievo. Ad aspettare, con ansia persino crescente, che lo stadio scoppiasse di un'unica incontenibile felicità.

E quando Aldo ha interrotto a metà una frase (una intera radiocronaca, la sua, solo per il mio orecchio), quando a sei minuti dalla fine è esploso un boato, ho urlato anche io.

Aldo dice che porto fortuna, e che per il mio compleanno mi regalerà un abbonamento.

30 marzo 2003 – domenica

Ci sono giornate in cui ti svegli per un motivo ben preciso.
Oggi è il giorno in cui mettere in versi sensazioni, emozioni, momenti.

Senza luce

E luce non fu
non so dir cosa sia fotografia
non so una foglia, non so cos'è un sorriso
conosco bene carezze sul mio viso
conosco ancora viaggi della fantasia

E luce non fu
non ho mai visto garrire una bandiera
non vidi mai da occhi non creati
conosco invece respiri emozionati
quando rinfresca l'inizio di una sera

E luce non fu
ma non cercare di leggere il mio cuore
chiudi i tuoi occhi, ascolta i miei pensieri
cerco di vivere, oggi dopo ieri
perché resisto, non voglio cedere al dolore

E luce non fu
e fatalmente, non lo sarà mai



31 marzo 2003 – lunedì

Ho scritto di respiri emozionati, ieri; ho scritto di cuore, di viaggi della fantasia.

Siete tutti lì, ad aspettare che io mi compatisca. Siete lì da qualche minuto a leggermi, attendendo l'urlo soffocato di un dolore troppo profondo, di una solitudine insopportabile, vero? Confessatelo, cosa vi può costare?

No. In questa serata che volge al notturno non mi va di darvi ragione. Ho occhi molto più profondi dei vostri, lo sapete?

Sono occhi con cui vedo ogni particolare. Sono occhi con cui, terminato il Marlborino post-amore così tipica dei film che guardate, provo a immaginarla andar via. Senza chiedermi se questo incontro sia stato soltanto l'incrocio di due corpi che si cercavano, o qualcosa di più. Senza domandarmi se lei sia entrata nel mio letto per un gesto di pietà, di passione, di commozione o chissà che altro. Non lo voglio sapere.

Lei è bellissima. Non posso sapere quale significato attribuite voi a questo termine.

Per me, per me è un misto di profumi avvertiti e colori soltanto immaginati, di immagini della mente e di tessuti pelle capelli labbra ciglia soltanto sfiorate. Di risate soffocate nei baci, di chiacchiere inutili davanti a un bicchiere di bianco. Tutto questo la rende viva, presente, bellissima.

Sta andando via, proprio adesso.

Ed io voglio solo immaginarla, mentre sistema il suo cappello davanti a quello specchio, privo di cornice, che ho appoggiato alla parete del salotto qualche anno fa. Lo specchio riflette la sua figura un po' antica, le scarpe con un po' di tacco, la gonna lunga fin sotto al ginocchio che le mie mani senza guida hanno accarezzato solo qualche ora prima. La *vedo* guardarsi, cercando forse nel suo sguardo una motivazione, o un pezzetto di futuro. Un assaggio solo.

Sfiora per l'ultima volta il cappello, adesso. Un curioso cappello anni 30, mi ha raccontato. Lo sistema un po' davanti ed un po' dietro, con vezzo giovane ed insieme così vissuto.

Poi apre la porta, e va via.